

LX.

GIOVANNI DA RAVENNA ⁽¹⁾ A P. P. VERGERIO ⁽²⁾.

[B, c. 58; P, c. 49; G, c. 154].

Muggia,
13 settembre 1395.

Le lettere del V. sono sempre per lui causa di gioia, e risvegliano l'antico suo amore per gli studi letterari, tale è la loro efficacia di stile. Quella poi dettata a Santo lo ha rapito come le selve dietro ad Orfeo.

Con la sola lode data al maestro Giovanni il V. avrebbe potuto compararsi la più ampia generosità; ma G. è troppo povero da meritare un siffatto elogio da simile encomiasta!

D ICTIONE tua quotiens me dignaris, non solum iocunditate reficis, 5
verum suorum flagrantia ^(b) studiorum ad iuvenilia me iterum
studia residem afficis ^(c). ita, medius fidius, vere serioseque omnia
describis, ut non auribus verba facere, sed subicere ipsas res oculis
videare. altera vero ad Sanctum nostrum epistola ita me rapuit
ut secutas Orpheum silvas mirari iam desinam ^(d). ego certe non
te modo sequor, sed tantam splendidissimi oris potestatem colo ac 10
veneror. unum tamen, sed cum venie prenotatione, audies. qui ^(e)
gratifica oratione tantum debere magistro Iohanni predicās, hac ipsa
littere tue laudatione; omitto sapientie scientieque tue gloriam, sum-
mum suorum in te meritorum premium; quantamlibet liberalitatis
amplitudinem emere potuisti. o sors mea tenuis presensque michi 15
nunquam! ut mallet, que ea foret ^(f), ut abs te aut simili – sed
unde similis? modo non absit – abs te, inquam, hasce gratias ^(g)

(a) *Codd.* Ioannes Ravennas P. P. Vergerio s. (b) *G* suorum gratia (c) *G* nell'interl. allicis (d) *Codd.* mirari non desinam (e) *Il Sabbadini propone la punteggiatura*: audies, qui – predicās. hac (f) *BG* nunquam ut mal[is]em: que ea foret P quod ea foret (g) *Codd.* sed unde similis: modo non absit: abs te inquam non hasce gratias *Il secondo non pare ripetizione dal non absit*

(1) Con questa Giovanni da Ravenna risponde ad una lettera indiriz-zatagli poco innanzi dal V., che non ci è pervenuta. Dalla presente e dall'epist. LXII appare che il V. gli aveva contemporaneamente inviato la copia d'una sua « gratifica oratio » ossia epistola dettata a Santo de' Pellegrini, anch'essa perduta, nella quale furono descritte, forse con soverchio entusiasmo, le benemerenzze dell'amico protettore. A far risaltare di più le virtù di Santo, il Nostro s'era lasciato indurre poi in una descrizione, non sappiamo se più vivace o più veritiera, dell'indole degli altri concittadini suoi. Nella

medesima lettera a Santo si leggeva pure un accenno a Giovanni quale maestro insigne, cui lo scrittore doveva tanta parte della sua coltura letteraria. Parrebbe che Giovanni, forse non troppo contento del confronto involontario, trovasse esagerata la gratitudine verso Santo professata dal V.; non volle soffermarsi però su questo punto, cui accenna soltanto con le parole « cum in ceteris minus apte », e, indirettamente, col lamentarsi della propria povertà, passando poi a rimproverar il V. del suo astio verso la città che gli diede i natali. A questa doppia accusa il V. risponde nell'epist. LXII.